

La Difesa delle Lavoratrici

ESCE LA 1.^a E LA 3.^a DOMENICA DEL MESE

ABBONAMENTO:

Anno . . . L. 1.50 — Semestre . . . L. 0.80
ESTERO IL DOPIO

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE:

MILANO — Via S. Damiano, 16 — MILANO

Un numero Cent. 5

50 copie . . . L. 1.50 — 100 copie . . . L. 3.—
ESTERO IL DOPIO

PRIMO MAGGIO 1916

Con quale nostalgico desiderio pensiamo alla ricorrenza del 1° Maggio d'altri tempi! E come l'animo nostro oppresso, dolorante pel terribile immane flagello scatenatosi su tanta parte dell'umanità, sente il bisogno di sognare... di sognare ancora le allegre adunate delle famiglie dei lavoratori nei prati odoranti, dove i bimbi, colle loro risa folli, portavano la nota più gaia e più gentile, dove il cuore in quel bagno salutare d'aria e di sole si sentiva più buono, più forte! Non così oggi celebreremo la nostra festa, o compagne.

Finchè lo scempio pazzo durerà, finchè milioni e milioni di uomini, di lavoratori, che già in questo giorno, pure essendo di paesi diversi, si trovavano uniti in una comunanza di sentimenti e di speranza, continueranno ad uccidersi, finchè il biancore immacolato delle nevi sarà arrossato dal sangue dei nostri fratelli, dei nostri figliuoli, non potremo, nè sapremo abbandonarci a nessuna manifestazione di gioia.

Ma il nostro dolore, il nostro cordoglio per tutte le giovani vite troncate barbaramente, per tutte le madri e per tutte le spose vedovate, per tutti i bimbi rimasti orfani, non sia sterile protesta, non si manifesti in sole ed inutili lagrime. Dal dolore di oggi sorga la volontà ferrea, la forza fattiva di domani. Noi dobbiamo volere, o compagne, contribuendovi colla parte migliore di noi stesse, che il nostro bel sogno di pace e di fratellanza umana diventi realtà, dobbiamo preparare noi madri, sorelle, spose, cui è serbato principalmente il compito dell'educazione dell'infanzia, una società diversa dalla presente, una società che rifugga da ogni atto di violenza e di barbarie e nella quale la vita umana sia apprezzata in tutto il suo valore.

Non smarrimento, ma fede sicura sia in noi e l'animo nostro tutto si protenda verso un avvenire di pace e di libertà, verso una luce di amore e di giustizia!

Vi sono pazzi o delinquenti che possono ancora stampare impunemente, ad oltraggio di chi muore e di chi piange, che « *ci voleva un bagno caldo di sangue nero... ci voleva una bella innaffiatura di sangue per vivere di torno un'infinità di uomini che vivevano perchè erano nati* » e noi gettiamo alto il grido di tutta la nostra passione di madri, di sorelle, di spose e, per la pietà che ci lega a tutti i caduti, per l'affetto che ci avvicina a tutti coloro che comunque dolorano, diciamo ancora e sempre che la vita è sacra, che l'umanità non dall'odio ma dall'amore deve essere guidata se si vuole che la civiltà non continui ad essere una parola vuota di senso.

Compagne celebriamo il nostro rito e, mentre il dolore così fortemente preme l'animo nostro e mentre intorno a noi è tutto un prorompere di basse passioni, leviamo alta la nostra bandiera e chiediamo per essa il puro bacio del sole, rinnoviamo il patto della lotta umana e civile per il trionfo del Socialismo!

Quando il nostro grande sogno sarà realtà allora non più visioni terrificanti di sangue, non più giovinezze troncate nel loro rigoglio, non più donne e bimbi in gramaglie, non più terre aspettanti le braccia che le fecondino, non più servi e padroni, ma la Pace radiosa, ma giovinezze balde, ardenti, temprate alle lotte titaniche del lavoro, fatto libero, ma fanciulli schiamazzanti lietamente, donne con ghirlande di rose, campi verdeggianti di biade... allora

... una forte plebe di liberi
dirà guardando ne 'l sole: illumina
non ozi e guerre ai tiranni,
ma la giustizia pia del lavoro.

MARIA FAEDI.

Segnandoci la via

Quando, un anno fa, noi lanciammo in questo giorno medesimo e da queste colonne, il nostro saluto augurale e la nostra parola affratellatrice alle compagne ed alle sorelle tutte, era ancora in noi la speranza che ci fosse risparmiata la guerra, e che la bufera sterminatrice non travolgesse noi pure così tragicamente, come aveva travolto già altre nazioni, altri popoli.

Pochi giorni dopo, invece, il fatto compiuto si è presentato ai nostri occhi, terribile nella sua realtà, ed agli occhi di migliaia di madri e spose, che trepidavano per i loro cari.

CENSURA

Anche fra le nostre ancora esili file, fra le compagne coraggiose, serene e semplici, che noi avevamo viste nelle lotte del lavoro e dell'ideale, fu un primo attimo di sgomento e di sfiducia.

Non tentennammo noi, forse già più temprate e provate dalla lotta; restammo ferme, volenterose, anche se poche; il nostro giornale stesso, riprese un nuovo e più fervido impulso di vita e di lavoro.

Ora a poco a poco, ritornano a noi le sorelle e le compagne, allontanate un attimo dal proprio ed intimo affanno. Tornano ed aumentano anche: e vi è nelle loro parole una maggiore forza per le lotte di domani, ed una più grande fede, per il conseguimento naturale della mèta non lontana, fulgida di pace e di umanità.

E noi, tutte le accogliamo con un abbraccio fraterno, con una parola d'augurio e di conforto, nell'ombra fluttuante delle orifiamme, che in questo giorno si spiegano ancora al sole, severe ed ammonitrici nella loro porpora sovrana.

Ed adempiamo al nostro compito di socialiste, l'unico che ci è possibile in questa ora: il compito di più affratellare fra noi, rendendo comuni le speranze e la fede; il compito di coltivare fra le donne e le madri che vivono nel medesimo cerchio della nostra vita, il seme fecondo di questa fede e di questa nostra convinzione in un domani di pace e di fratellanza; il compito di educare attorno a noi, approfondendo la nostra stessa educazione nel socialismo.

Domani, quando la pace sarà stabilita nei popoli, e l'umanità sarà libera affine dell'incubo che la travaglia e la distrugge; domani, quando la via nuovamente sarà libera e diritta avanti a noi, allora si eleverà forte ed impetuosa la nostra voce di amore e di fratellanza; allora saranno riprese con maggior impeto le lotte immense, titaniche, continue, per il diritto alla vita, per l'eguaglianza delle genti; allora correrà ardente per il mondo, il soffio rinnovatore di una vita più umana, più rispettata; allora lanceremo l'appello per riunirci tutti e tutte, su una sola vetta, altissima, luminosa, dalla quale nasceranno le leggi rigeneratrici di un nuovo mondo.

Ora, compagne e sorelle tutte, in questo giorno di maggio e di dolore, in quest'ora di lutto grave ed immenso, abbiate il nostro saluto fraterno ed affettuoso; la nostra parola augurale di fede e di forza novella.

Torino.

ODILLA BIOLETTA.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

Non è giorno di festa — non è giorno di vani lamenti, di vete recriminazioni.

E questa ora dei virili propositi per una ripresa più energica del nostro lavoro.

A voi, compagne, risparmiati dalla funesta bufera che imperversa sulle terre d'Europa, spetta il compito di tener viva la sacra fiamma dell'ideale socialista.

A voi si rivolgono oggi le donne dei vostri compagni spenti; da voi aspettano lo squillo fatidico della riscossa.

Siate e per esse e per voi, oggi e sempre gli apostoli ferventi e puri della nuova dottrina redentrice della più secolare schiavitù.

C. CLERICI.

GAROFANI ROSSI

A Suzzara, ignote donatrici mandarono al Congresso Giovanile Socialista un mazzo di garofani rossi. I bellissimi fiori, recanti lo splendore e la gioia delle terre che non conoscono l'agonia del sole e il disfarsi d'ogni letizia di colori nella monotonia del grigio, stettero, per un momento, come una fiamma sul tavolo presidenziale, poi si dispersero in piccole fiamme sugli abiti scuri dei congressisti. Ognuno volle avere per sé quella parte di bellezza che gli spettava e di fraternità gentile raccolta nel dono; ognuno sentiva certamente che quei fiori, in quella sala guardata da carabinieri come un luogo di sospetto e di minaccia, quei fiori portati da mani incognite di donne, non erano solo l'evocazione della primavera e l'immane ornamento dei luoghi in cui si celebra qualche cosa o si rende omaggio a qualcuno; il Congresso aveva il suo lavoro stabilito, tracciata la discussione e aveva anche le ore contate; non si soffermò sui garofani rossi.

Però essi non sono dimenticati. Nessuno chiese il nome delle donatrici, perchè quella specie di mistero accresceva la bellezza significativa del dono e ognuno di noi, anche il più semplice, anche il più umile, si compiace sempre di mettere nella sua vita la maggior somma di bellezza concessagli. Ed è bello pensare nell'ombra queste sorelle che ci guardano con occhi amorosi, ci seguono con cuore trepidante, ci sospingono col desiderio, con l'augurio: è bello pensare che, di un balzo, forse quando meno ce l'aspettiamo, o quando le ore, per noi, saranno fatte più difficili, usciranno dall'ombra per dirci: « Vogliamo essere con voi! »

Non abbiamo pensato mai che le donne non possano comprendere ed amare il socialismo. Conosciamo le forze che ce le rendono nemiche o indifferenti; ma sappiamo che, quando quelle forze cadono, le donne guardano al socialismo con altri occhi ed altra anima, vedono che in esso è la pietà, l'amore, la giustizia, in esso è la fine di tutto ciò che intristisce ed umilia, il principio di ciò che deve dare la felicità e l'orgoglio della vita. Da quando la guerra imperversa, ancora più ce le sentiamo vicine. Il dilleggio e lo schermo con cui molti ci dichiarano falliti, non è delle donne. Col retto giudizio dei semplici e di chi non è stato fuorviato ancora dalle mille apparenze ingannatrici e da tutte le complessità della vita sociale, sentono che, come esse non avrebbero potuto, noi non potevamo arrestare la tempesta terribile che si avanzava. Ci avrebbe travolti come il mare una diga e sarebbe passata senza aver nulla mutato il suo furore. Ma ricordano, più di tutto, l'anima nostra di quei giorni. Avere insieme sofferto significa non essere mai più completamente estranei; essere uniti da un vincolo che pare tenue, ma che per la stessa sua tenuità, non è facile spezzare.

I garofani rossi sono venuti a dire che, nelle donne di Suzzara, questa simpatia di ieri e di oggi, questo sentimento di fraternità non può più restare silenzioso e nascosto; ha bisogno di manifestarsi, di espandersi, sia pure affidandosi al muto linguaggio dei fiori.

Ebbene, quelle che ci sentono, ed apprezzano l'opera nostra, escano dall'ombra, dicano i loro nomi, vengano con noi; assumano la loro parte di responsabilità o di merito nell'opera che andiamo compiendo.

Che cosa potrebbe trattenerle? Vergogna, forse, di mettersi su una strada battuta da poche, paura d'incontrarsi nella mordente stupidità denigratrice?

CENSURA

Donne — giovinette o madri — che ci sentite e ci comprendete, uscite dall'ombra! Non mandate più soltanto la fiamma dei garofani ai nostri Congressi, ma portateci la vostra anima, il coraggio della vostra azione, il premio del vostro consentimento. Il mondo non si arresta all'oggi nè al domani!

CENSURA

MARIA GOJA.

LA DONNA E IL SOCIALISMO

Quando penso alle grandi ingiustizie ed iniquità del regime attuale verso la donna io chiedo a me stessa, come mai ella possa rimaner assente da quel movimento, che si propone di redimerla come lavoratrice, come amante, come madre.

Se il salariato subisce lo sfruttamento del suo lavoro da parte del padrone, la donna lavoratrice è doppiamente sfruttata, come lavoratrice e come donna, dal padrone e dall'uomo, materialmente e moralmente, come merce lavoro, come sesso, come sentimento; nella società non vi è solo disuguaglianza di diritti e di doveri fra il ricco ed il povero, vi è anche fra l'uomo e la donna, sì che essa è due volte povera, due volte sfruttata e il socialismo si propone di sottrarla a tale duplice sfruttamento. E mi spiego: Nella società attuale nove decimi della popolazione è nullatenente: questi nove decimi sono sfruttati dall'altro decimo che detiene terre, macchine ed ogni proprietà, che nulla produce e molto sperpera e fa sperperare a tutto danno delle collettività; mentre coloro che tutto producono alimenti, vesti, case, e tutto quanto è necessario e superfluo all'esistenza, non hanno sempre modo di cavarsi la fame e soddisfare ai più impellenti bisogni di bestie da lavoro. Questa iniqua distribuzione della fatica e più iniqua ancora distribuzione dei prodotti è più grave e sensibile nei riguardi della donna proletaria.

Torna essa a casa dal campo, dallo stabilimento, dalla sartoria, dal negozio, dalla scuola, dall'ufficio e tutta la sua attività è ancora assorbita dalle cure dei figli, dal lavoro della casa, della cucina, della biancheria; il suo cervello dev'essere ancora pronto e vigile al pensiero di un'infinità di piccole cose da fare, da preparare, le sue membra non possono cedere al bisogno assoluto di riposo, i suoi nervi rallentarsi in una breve sosta; oh, no; la bestia di fatica deve tirar innanzi coi denti, sferzare la propria debolezza, vincere l'infinito e sacrosanto desiderio di posare almeno un poco, di ricreare lo spirito, di sollevarlo dalle gravi cure, dalle snervanti fatiche; l'uomo lo può e lo esige come inalienabile suo diritto; egli, forte, compiuto il suo lavoro, riposa va cogli amici, fuma il sigaro, legge il giornale, gioca la partita, beve il bicchier di vino, va magari qualche volta a teatro, a caccia; lei, debole, non ha diritti; cento cose richiedono la sua opera, il suo pensiero, la sua multiforme attività.

E si esaurisce presto e si fiacca e invecchia rapidamente; e i suoi figli sono anemici, linfatici, e tubercolotici; organismi poveri e deboli, già nascendo; spesso denutriti e trascurati poi, e la razza deteriora sempre e la nevrastenia e la anemia fanno ogni giorno nuove vittime. Ecco, povere madri proletarie che cosa spetta alle creature del vostro sangue e del vostro dolore: se la miseria non le mina, e gli stenti e il lavoro non le stroncano precocemente, la guerra poi ve le falcia.

Voi concepite senza gioia i figli, voi portate nel seno le creature « con fatica, con fame e con paura ».

Ah, fin che stanche, esaurite, assillate dal pensiero del pauroso domani, esasperate ed aspre talora fin coi vostri bimbi, che pur vorreste stringere al seno con affetto disperato per difenderli e proteggerli, che pur vorreste vedere cogli occhi brillanti di felicità, che pur vorreste trattare dolcemente e rallegrare, voi non potrete dar loro tutto il sole della vostra anima, perchè il vostro corpo è affranto dalla fatica e il cuore saturo di amarezza, fin che voi, povere madri, maledirete alla vita, io aspetterò « spasmando l'ora della giustizia », udrò il vostro singulto ripetersi nei versi di Ada Negri:

Noi procreammo in viscere malate

Le tristi creature a pianger nate.

Il guasto sangue de le nostre vene

Ebbero e il peso di nostre catene.

Ben vorremmo nel giorno esser con loro,

Ma il giorno è breve ed è lungo il lavoro,